Vent'anni dopo

Venti anni durò il fascismo, e venti anni sono trascorsi da quando il fascismo crollò: con il colpo di palazzo del 25 luglio ma, ancor prima, con i grandi scioperi operai del marzo e infine con la piena disfatta militare, con la Resistenza, con l'insurrezione nazionale e la morte fisica del dittatore. Venti anni sono un lungo arco di tempo, e ai giovani specialmente può sembrare che un abisso separi da quelle date e da quelle vicende. Viceversa, di lì ha preso inizio la fase storica che tuttora viviamo, lì hanno radice i problemi e i compiti di oggi: c'è un nesso ideale e pratico così stretto tra la vittoria sul fascismo come dittatura aperta del capitalismo e le necessità attuali di sviluppo anticapitalistico della democrazia italiana, che lo si coglie facilmente senza bisogno di alcuna artificiosa rievocazione, ed anzi lo avvertiamo giorno per giorno in noi stessi nella lotta politica quotidiana. E', del resto, lo stesso nesso che corre tra la seconda guerra mondiale, ossia la vittoria sul fascismo internazionale, e i problemi di liberazione e avanzata democratica tuttora aperti nell'occidente europeo e nel mondo intero.

Crollo della classe dirigente

Col fascismo non crollò solo un personale politico criminale, ma una intiera classe dirigente decretò il proprio fallimento. Il capitalismo italiano e i suoi gruppi dominanti manifestarono tutta la loro organica inettitudine, gettando il paese nella più grande tragedia e coronamento di tutto uno sviluppo storico nazionale viziato e distorto. L'intiera classe dirigente, tutta la grande borghesia come classe, non fu capace neppure di un qualche gesto di parziale riscatto dalle proprie colpe, come non ne fu capace la Germania nazista nella sua interezza.

I residui del vecchio Stato

Così come dagli operai era venuto il primo colpo al fascismo, e dai comunisti e dalle *élites* democratiche l'erosione clandestina del regime, così venne dalle grandi masse popolari e dalle loro organizzazioni politiche ancora in via di formazione il solo possibile riscatto: e la lotta fu di liberazione non solo dai residui del fascismo e dall'invasore nazista, ma dal vecchio Stato caduto in pezzi con tutto il suo meccanismo di oppressione, di sfruttamento, di iniquità, di inciviltà. Non c'era un solo combattente, allora, né un solo democratico sincero il quale non vivesse quella lotta con l'obbiettivo di una rigenerazione totale, di un rinnovamento radicale della società politica e civile.

Bilancio di questi vent'anni

Qual è il bilancio, vent'anni dopo? Tutti sappiamo che quella rigenerazione totale non c'è stata, quel rinnovamento radicale è mancato. Il capitalismo si è ristrutturato, il sistema monopolistico ha ristabilito il suo dominio, nuove classi dirigenti borghesi hanno raccolto la successione del vecchio personale sconfitto e distrutto. In ciò è la responsabilità storica del partito cattolico, la radice della monca autonomia dai gruppi dominanti e della organica insufficienza democratica che tuttora lo marcano.

Una nuova forza dirigente

Ma tutti sappiamo anche che qui sta l'originalità della situazione italiana, il suo potenziale rivoluzionario, le sue prospettive democratiche e socialiste — che il problema di fondo posto dal crollo del fascismo e dall'impetuoso moto di popolo che lo produsse è rimasto, da allora, perennemente aperto: gli operai, i contadini, gli intellettuali d'avanguardia che si sono proposti vent'anni fa, nella loro autonomia e unità di classe e sotto la guida delle loro organizzazioni politiche, come nuova forza dirigente del paese, non hanno mai cessato da allora di rivendicare questo compito inalienabile di direzione dello Stato e della società, hanno anzi anno per anno esercitato questa loro funzione con la lotta a tutti i livelli, hanno di continuo esteso il loro spazio politico, e tuttora ripropongono storicamente e politicamente la loro candidatura al potere.

La lotta armata di liberazione

La lotta armata di liberazione, con tutto il fronte di massa e lo schieramento politico pur complesso e contraddittorio che vi fecero corona, non si concluse dunque in se stesso con la liquidazione del fascismo come « escrescenza » politica, ma fu l'inizio e la premessa di una fase e lotta storica più avanzata che tuttora viviamo: ecco il nesso, il filo che corre in tutto l'arco di questi vent'anni. E a quella rigenerazione totale e a quel rinnovamento radicale della società, che derivarono dal crollo fascista come esigenza popolare e nazionale insopprimibile, restano più che mai rivolte e tese le grandi forze dei comunisti, della sinistra, della democrazia italiana.

Una lotta che continua

Se l'antagonista è oggi più forte, poiché è il capitalismo moderno giunto al punto massimo di espansione, più forte è però anche questo schieramento rivoluzionario, più alto questo livello di coscienza democratico e socialista delle grandi masse: e soprattutto, più ravvicinato e definitivo si è fatto lo scontro. Da una parte, i gruppi dominanti e il capitalismo monopolistico rinnovano il loro fallimento storico, incapaci di offrire al paese una prospettiva di espansione e crescita che non sia accompagnata dallo sfruttamento, dalla subordinazione di classe, dalla mortificazione dei valori dell'uomo. Dall'altra parte, il movimento operaio e popolare investe le strutture stesse del sistema, e con ciò pone il problema di un nuovo potere democratico e socialista, sollecitando e rigenerando continuamente a questo fine quello stesso amplissimo arco di forze che portò alla vittoria sul fascismo.

Il 25 luglio non doveva essere, nelle intenzioni di chi lo organizzò, più d'un tentativo di parare dall'interno in termini di congiura una crisi storica totale. Ma la crisi è esplosa nella sua interezza e le soluzioni che vennero impostate dalle forze popolari, a prezzo di una epopea e di una lotta che tuttora dura, si proiettano nella realtà di oggi. Molti altri tentativi, alcuni più ambiziosi, altri di nuovo meschini o brutalmente reazionari, sono stati in tutti questi anni messi in opera dai gruppi dominanti per chiudere negativamente la partita e impedire che quelle soluzioni popolari avanzino, che il corso storico di pieno sviluppo democratico e di segno socialista si compia: e tuttavia, anche questi tentativi, uno ad uno, passo a passo, sono stati respinti. Sicché, vent'anni dopo, possiamo ben dire di trovarci, pur a prezzo di sacrifici ed errori, assai più avanti di ogni altro paese di occidente nello storico scontro che impegna il mondo non più solo tra fascismo e antifascismo, ma tra una concezione liberante e una servile della società e dell'uomo: tra capitalismo e socialismo.

Luigi Pintor

Pietro Ingrao

Come uscì l'Unità il 27 luglio a Milano

In corteo verso Porta Venezia

Ho avuto la fortuna di vedere nascere a Milano la prima copia dell'*Unità*, dopo il crollo del fascismo; e fu una nascita movimentata. Avevo conosciuto l'*Unità* solo nei sottili, bianchi fogli dell'edizione clandestina, quasi simili a carta di riso; avevo potuto leggere alcuni numeri del 1924, ingialliti dal tempo, in un abbaino d'una casa di Spezzano della Sila, dove l'amore di un vecchio compagno li aveva conservati. E la sera del 26 luglio, a Milano improvvisamente mi ritrovai cronista del giornale del Partito, dopo una notte ed un giorno che certo nessuno degli italiani potrà mai dimenticare.

Nel primo pomeriggio c'era stata una agitata manifestazione dinanzi alle carceri di San Vittore, dove erano rinchiusi i detenuti politici. Masse di lavoratori si erano uniti ai gruppi di familiari, che sostavano in febbrile attesa della liberazione che non veniva. Dalla manifestazione nacque un corteo; confuso corteo, con tutti gli impeti, le speranze, le contraddizioni dell'ora. S'intrecciavano le grida, i canti intonati con voce incerta, ma che davano — dopo tanti anni di silenzio — una stretta di commozione. Il corteo si allungava, si sperdeva, secondo momenti. Infine si riuscì a dirigerlo verso Porta Venezia, dove era fissato un comizio organizzato dalle forze di sinistra.

Il comizio era stato annunciato solo da pochi volantini e dalla voce popolare, che in quei giorni aveva ali ignote. Trovammo a Porta Venezia molta folla, più di quanto immaginavamo. Altra se ne aggiunse. Poi dalla parte dei giardini cominciarono ad affluire i reparti di truppa, preceduti dal rombo dei carri armati: si ammassarono sulla larga strada asfaltata che fiancheggiava i giardini, in silenzio, con le armi al piede. L'aria si fece tesa, greve. Il comizio si tenne dal tetto di una automobile e gli oratori si passavano, si strappavano il microfono da mano a mano. Eravamo sul tetto dell'auto — e non so come c'entrassimo — comunisti, socialisti, anarchici, rappresentanti di gruppi strani, poi scomparsi dalla lotta politica. Più che discorsi, furono appelli convulsi; noi comunisti concentrammo le nostre parole sulla questione più ardente: rottura dell'alleanza con i tedeschi, pace.

Arrivano i carabinieri in redazione

sulla piattaforma accanto al soldato. Stettero per un attimo fermi tutti e due; poi la folla dette un grido, si gettò verso i carri armati; due, tre, cinque grappoli umani si formarono, trabboccarono sui carri. I soldati guardavano stupiti, stringevano le mani che si porgevano, alcuni si abbracciarono coi cittadini. Una voce, da un carro armato, scandì: «Abbasso la guerra fascista».

Più tardi mi ritrovai in una grande stanza di una casa vicina a Corso Venezia, dinanzi a un foglio, cronista per la prima volta, a raccontare quei fatti per il primo numero dell'*Unità* dopo il crollo del fascismo. Nella mia testa turbinavano i ricordi della nottata straordinaria: quelle larghe vie della periferia milanese immerse nel buio, quelle finestre che si schiudevano al grido sorprendente di «abbasso Mussolini, abbasso il fascismo», la luce esaltante dei falò di Piazza dei Mercanti in cui bruciavano i simboli del regime in frantumi. La giornata non era stata solo di gioia profonda, ma anche di lotta, e ricordava i pericoli gravi, la guerra non finita, la minaccia incombente dei tedeschi. Nel Settentrione, sin dalle prime ore del 26 luglio, il conflitto tra le manovre di classe dirigente e le aspirazioni delle masse si delineò aspro.

Ma quella sera per me — come credo per tanti altri italiani — anche le incognite che pesavano all'orizzonte sfumavano nell'esaltazione della libertà ritrovata, e tutto sembrava dovesse essere semplice ormai, abbattuto Mussolini: come se bastasse soltanto spiegare le cose. Con questi pensieri nell'animo, si può immaginare la trepidazione con cui mi accingevo a scrivere il mio piccolo pezzo per l'*Unità*, dove narrare i fatti ai quali avevo partecipato. Nessun articolo poi mi è costato tanta fatica. Ogni parola mi sembrava decisiva. E guardavo stupefatto il compagno Negarville, il quale, poco lontano, stendeva con una sua sorridente calma lo editoriale che doveva commentare per gli italiani la caduta del fascismo.

Eravamo rimasti soli nel salone; gli altri redattori improvvisati dell'*Unità* erano sparsi nelle stanze a ricopiare a macchina il loro pezzo. Io pure ero ormai al termine della mia fatica, quando si aprì la porta e apparve un bassetto, magro, coi baffi, che si fermò sulla soglia. Dimmo un'occhiata e continuammo a scrivere. Il bassetto ebbe un attimo di indugio, certo di perplessità, si guardò intorno, e infine uscì in questa frase laconica: «Siamo carabinieri». Solo allora, guardando, mi accorsi che aveva una pistola agganciata alla cintura. Non dimenticherò mai l'aria che aveva lì sulla porta; credo che egli fosse, nella sua incertezza, un'immagine umile, ma nitida, della singolare realtà del momento: la autorità era crollata senza che ancora un'altra si fosse costituita solidamente al suo posto. L'uomo, il rappresentante dell'ordine, doveva inconsciamente avvertire il contrasto fra il comando ricevuto, che gli ricordava l'antico, e la realtà nuova che ancora non conosceva. Infine egli vinse la sua esitazione; cominciò la perquisizione e ci condusse nell'anticamera dove un commissario già aveva radunato tutti gli altri e iniziato un sommario interrogatorio. Ne portarono via tre, senza dare spiegazioni.

Difficile capire: era un episodio oppure era successo nella notte qualcosa di molto grave? I nostri manoscritti erano attesi al *Corriere della Sera*, dove il compagno Corrado De Vita avrebbe provveduto a farli comporre di frodo. Si dovette rinviare. Alle quattro del mattino uscimmo, quasi certi di imbatterci nello sbirro lasciato a piantonare il portone. Non fu così; e ci potemmo ritrovare alcune ore più tardi nella casa di Ernesto Treccani, in cui Negarville ci aveva dato appuntamento. Impossibile ormai stampare al *Corriere*: bisognava cercare in fretta una altra tipografia, trattare, cambiare formato e menabò, rifare il giornale; e soprattutto sbrigarsi perchè i compagni attendevano l'*Unità*.

Migliaia di copie ai milanesi

C'eravamo accinti a rivedere quello che già era stato scritto e ad ultimare quello che mancava, quando squillò il telefono. Un anonimo di là dal filo consigliava di cambiar subito sede alla redazione improvvisata, poichè stavano per sopraggiungere i carabinieri. Non sapemmo mai chi fosse l'informatore amico. Inforcammo le biciclette e ci trasferimmo in periferia, alla Tipografia Moneta, che non so se esista ancora e che era in quei tempi nei pressi di piazzale Loreto. Il proprietario, al momento di stringere, si mostrò piuttosto spaventato; l'*Unità* era pur sempre un foglio sovversivo e illegale; il governo del re cominciava a serrare i freni dopo la rottura del giorno 26; nelle strade stazionavano i picchetti di truppa e da alcune case sparavano i cecchini fascisti, assediati dalla folla. L'aria era piena di incertezza. Ma alla fine acconsentì; e poco dopo noi vedemmo allinearsi, una per una, sulla riga del compositore, le lettere del titolo indimenticabile, che doveva occupare la metà di quella minuscola eccezionale prima pagina dell'*Unità*: *« L'arresto di Mussolini. Anche Sforza, Cavallero, Interlandi, Clerici e altri gerarchi arrestati, Gayda fuggito. Starace fermato alla frontiera. Italiani! Gridate nelle piazze: pace e libertà! Chiedete un governo democratico! Chiedete la libertà di stampa, di riunione, di organizzazione! Unitevi sotto la guida del fronte nazionale d'azione »*.

Venne infine il grande momento, quando, redattori e operai, ci stringemmo intorno alla macchina piana: il tipografo dette l'avvio, la macchina si mosse, il tipografo con un gesto rapido sfilò, umida d'inchiostro, la prima copia dell'*Unità* dopo il crollo del fascismo. Nella sala grande della tipografia il lavoro fu sospeso di colpo.

Recava quel numero una notizia che tutta l'Italia già conosceva, eppure gli operai ce la strapparono di mano. Dopo diciotto anni di persecuzioni, in cui una copia significava l'arresto e anni di galera, dopo diciotto anni di vita clandestina, la *Unità*, seppure ancora illegale, tornava a distribuirsi dinanzi a tutti, alla luce del sole.

Quanto cammino da quella sera di luglio. Di quel numero furono stampate alcune migliaia di copie; e ci parve, ed era, avvenimento grande.

Ma le prove non erano finite. A settembre del '43, mentre la classe operaia si raccoglieva nelle trincee della guerra clandestina e si annunciavano le prime sortite partigiane, l'*Unità* ricominciò il suo viaggio nelle tipografie di fortuna, nei sotterranei, nelle borse delle staffette,

Pietro Ingrao

(Dall'Unità del 12 febbraio 1954, numero speciale per il XXX anniversario della fondazione del nostro giornale).